A proposito del « caso Parise »

Il letterato e la politica

Stare a sinistra non può essere né una moda letteraria né un patetico languore populista: è impegno di vita, scelta razionale, rifiuto delle mitologie

Un lettore ci chiede dei chiarimenti sul « caso Parise ». Ha letto che questo scrittore si è « spostato a destra » e ha visto che Giorgio Bocca è stato molto duro con lui. Pensiamo anche noi, ci chiede il lettore, che questo caso, come ha scritto l' « Espresso », sia generalizzabile?

Francamente non ci pare si possa sostenere come legittimo il « sospetto divorante » dell'*Espresso*, su una fase di spostamento a destra dell'intellettualità italiana. In termini politici, e non di pettegolezzo, questo spostamento non risulta. Al contrario. Su queste colonne Franco Ottolenghi, recensendo il volume di Simonetta Piccone-Stella « Intellettuali e capitale », osservava, e giustamente, che prendendo come spartiacque il 1968-1969 (« il punto in cui taluni processi di trasformazione molecolare del tessuto sociale affiorano al piano della lotta politica di massa »), appare che la condizione degli intellettuali è mutata. « Si accerta — scrive Ottolenghi — che il problema degli intellettuali non è più quello della funzione di *élites* e di singole produzioni ideologiche ma, appunto, di masse e di nuovi compiti collettivi di conoscenza. Correlativamente si contrae lo spazio in cui si aggirano i grandi *chiens de garde*, alla Benedetto Croce, per intenderci, i cani da guardia o i giannizzeri della borghesia, come li chiamava Kautski. Alla ribalta è il rapporto stretto con il processo produttivo ».

Se le cose stanno così, è vero che al declinare della funzione di *élite* dell'intellettuale tradizionale (lo scrittore), si accompagna frenetico lo sforzo per rimediare a questo scompenso. Si moltiplicano le attività della destra conservatrice e reazionaria. Nascono riviste, case editrici, si tenta la « restaurazione ». E qualcuno ci cade, si fa restaurare, restaura.

Ma gli esiti non direi che siano clamorosi. Nei giornali e nelle riviste di destra i nomi sono sempre gli stessi, i soliti scarti di magazzino. Nemmeno le riviste ricche delle case industriali, o edizioni semifasciste come quelle di Rusconi, raccolgono molto nella campagna acquisti. L'intellettualità italiana è cresciuta politicamente. Tra infiniti problemi è maturata e si è sviluppata a sinistra. E quindi, non è più legittimo rappresentarla con pochi nomi di « mostri sacri ». La intellettualità si è aperta a ventaglio, e dappertutto, dal cinema alla televisione, dalla pittura alla ricerca scientifica e umanistica, l'incontro è stato non più solo con i circoli ristretti ma con un pubblico (le masse) arato fortemente dalla politica, dalla lotta sociale.

Riflessioni e conversioni

Vuol dire, questo, che tutto va bene, che il clima che si è tentato di introdurre in Italia con la politica di centro-destra non produce guasti, defezioni, cedimenti? Sarebbe ingenuo crederlo; e gli allarmi concitati gettati da Giorgio Bocca servono. Così come, per capire, servono anche fatti sgradevoli come quello originato da una infelicissima intervista di Goffredo Parise alla *Stampa*, la cui sostanza è stata confermata da un diluvio di altre non meno ambigue sue dichiarazioni. Noi stimiamo Parise: tuttavia non riteniamo di poterlo considerare intellettuale (e artista) talmente simbolico di un'epoca da rendere la sua conclamata « conversione » all'edonismo un fatto emblematico che riguardi tutta la società letteraria.

Ma torniamo alla domanda del lettore. Per dare una risposta sul « caso Parise » (ma lo è?) e sulla sua eventuale generalizzazione (uno spostamento a destra di intellettuali di sinistra), bisognerebbe aver chiaro cos'è un intellettuale, o un artista, « di sinistra ». E' un problema difficile, reso ancora più complicato dall'assenza (del resto salutare) di elenchi o di regolamenti scritti. Non esiste una *appellation controlée* degli intellettuali di sinistra, come per i vini. Vuol dire questo che la distinzione tra intellettuale di destra e intellettuale di sinistra è impossibile? No di certo. I modi per distinguere sono tanti. E il primo resta sempre, a nostro avviso, la discriminante della posizione *politica*. Ma questo criterio non è ancora sufficiente, anche se, in tempi fluidi e corruttori come questi, è assai importante.

Un altro criterio sembra quello di poter dire, e in questo caso a Parise, che pensare a sinistra vuol dire *pensare* in termini politici e di classe e non alimentarsi di mitologie irrazionali. Il nostro dubbio è che sotto le « conversioni » vi sia sempre una vittoria dell'irrazionale. Altrimenti non si ha conversione, ma riflessione. Parise parla più da convertito che da intellettuale che abbia riflettuto politicamente. Il che è preoccupante, almeno per lui. Vuol dire che Parise, benchè abbia molto viaggiato, come ci fa sapere, è restato un intellettuale abbastanza provinciale, un po' « rondista ». In fondo egli odia la politica. Ma non la odia tragicamente, la odia con frivolezza, come la odiava Flaiano. Di qui la pericolosità di una sua scivolata, di una sua presa di contatto con una scepsi qualunquista come surrogato di una rispettabile disperazione esistenziale che, peraltro, nelle interviste di Parise non cogliamo, godereccio come si ritrova.

Il « lupo della steppa »

La cosa che sorprende, tuttavia, è che Parise pur avendo molto viaggiato attraverso la politica, non è riuscito a far sua la politica, come metodo di pensiero e di vita, antimitologico. Al contrario: dovunque è andato, e in cerca di rivoluzioni, Parise non le ha trovate non perchè non ci fossero ma perchè non corrispondevano alle esigenze del suo *io* borghese ed eremitico. Si lamenta, perfino, che il sangue che ha visto è sprecato, e che in fondo ce n'è poco, in giro. Tale riflessione sul « sangue » cos'è se non desiderio di mito, ebbrezza equivoca dannunziana?

Di qui una certa slealtà. A che gli serve, a Parise, addebitare il suo ripiegamento sulla caccia e la pesca alla colpa di chi non ha fatto la rivoluzione per lui? Rispunta la mitologia: la rivoluzione come soluzione di felicità privata, personale. Un mito, e pericoloso; un'apertura a una commistione fra valori pubblici e valori intimi, insensata. Del resto la felicità privata che cerca Parise, e siamo lieti che l'abbia raggiunta, non ha bisogno di rivoluzioni politiche per realizzarsi, da quel che egli confessa. Noi su questo punto non abbiamo nulla da dire. Tranne che, con la premessa di incompatibilità fra il « personale » e il « politico », il discorso sull'intellettuale di sinistra cade (e questo a Parise forse non interessa) e si incrina anche il discorso sulla possibilità di essere *contro* la politica e, al tempo stesso, non essere considerato « un reazionario ». Il che, invece, a Parise interessa. Qui dunque nasce un problema, ed è bene fare chiarezza.

Parise si arroghi pure il diritto di sentirsi più « libero » stando solo e felice, come *homo ludens*, illudendosi di essere fuori della politica. Ma che diritto ha di rifiutare sdegnosamente la politica, e con toni di qualunquistico disprezzo, pretendendo poi che, almeno i cosiddetti « politici », non ne traggano le conseguenze? Su questo punto bisogna essere chiari, fare i conti con Marx. Il rifiuto della politica è rifiuto della storia; è l'operazione più reazionaria che possa compiersi e far compiere. E' su questo punto, che si verifica un altro contenuto dell'essere « di sinistra », impensabile fuori di un quadro di azione e lotta politica.

Non è, certo, la lotta politica in sè che fa di un uomo impegnato un intellettuale o un artista. Ma è certo che senza tensione ideale, rifiutando « la politica », l'impegno può al massimo arrivare a produrre intellettuali da diporto, come dice Bocca, o intellettuali della domenica, come Fruttero e Lucentini. Ed è anche partendo di qui, dal considerare la politica qualcosa di più e di diverso da uno strumento « tecnico » che si verifica se il « pensare a sinistra » è moda letteraria o impegno di vita, è scelta razionale o patetico languore populista, aperto a tutte le intemperie, corrodibile fino alla distruzione.

Siamo dunque di fronte a un « caso Parise »? Può darsi. Quel che appare chiaro, è che non si tratta di un caso nuovo, e che non c'è motivo di particolare allarme, o scandalo, se qualcuno si siede lungo il margine di una via, che non era evidentemente la sua.

Del resto leggendo le numerose ed esacerbate confessioni in pubblico dell'ultimo Parise, torna in mente il ritratto del « lupo della steppa », l'intellettuale borghese scisso di Hermann Hesse. A metà strada fra il santo e il gaudente, « il suo ideale non è la dedizione ma la conservazione dell'io, l'assoluto gli è intollerabile ». Tragico destino quello del « lupo della steppa ». « E' un uomo il cui alto grado di individuazione lo destinerebbe a non essere borghese poichè ogni individuazione intensa si svolge contro l'io e tende a distruggerlo... ma per qualche debolezza o pigrizia non potè prendere lo slancio verso i liberi spazi del mondo e rimase legato al pesante astro materno della borghesia... La maggior parte degli intellettuali, la maggioranza degli artisti, appartiene allo stesso tipo. Solo i più forti di loro attraversano l'atmosfera della terra borghese e arrivano al cosmo. Tutti gli altri si rassegnano o stipulano compromessi, disprezzano la borghesia e continuano a farne parte, a rafforzarla, a esaltarla, perchè in fondo devono pur essere d'accordo con lei se vogliono vivere. Per queste innumerevoli esistenze essa non è tragedia, ma una cattiva stella, una malasorte ».

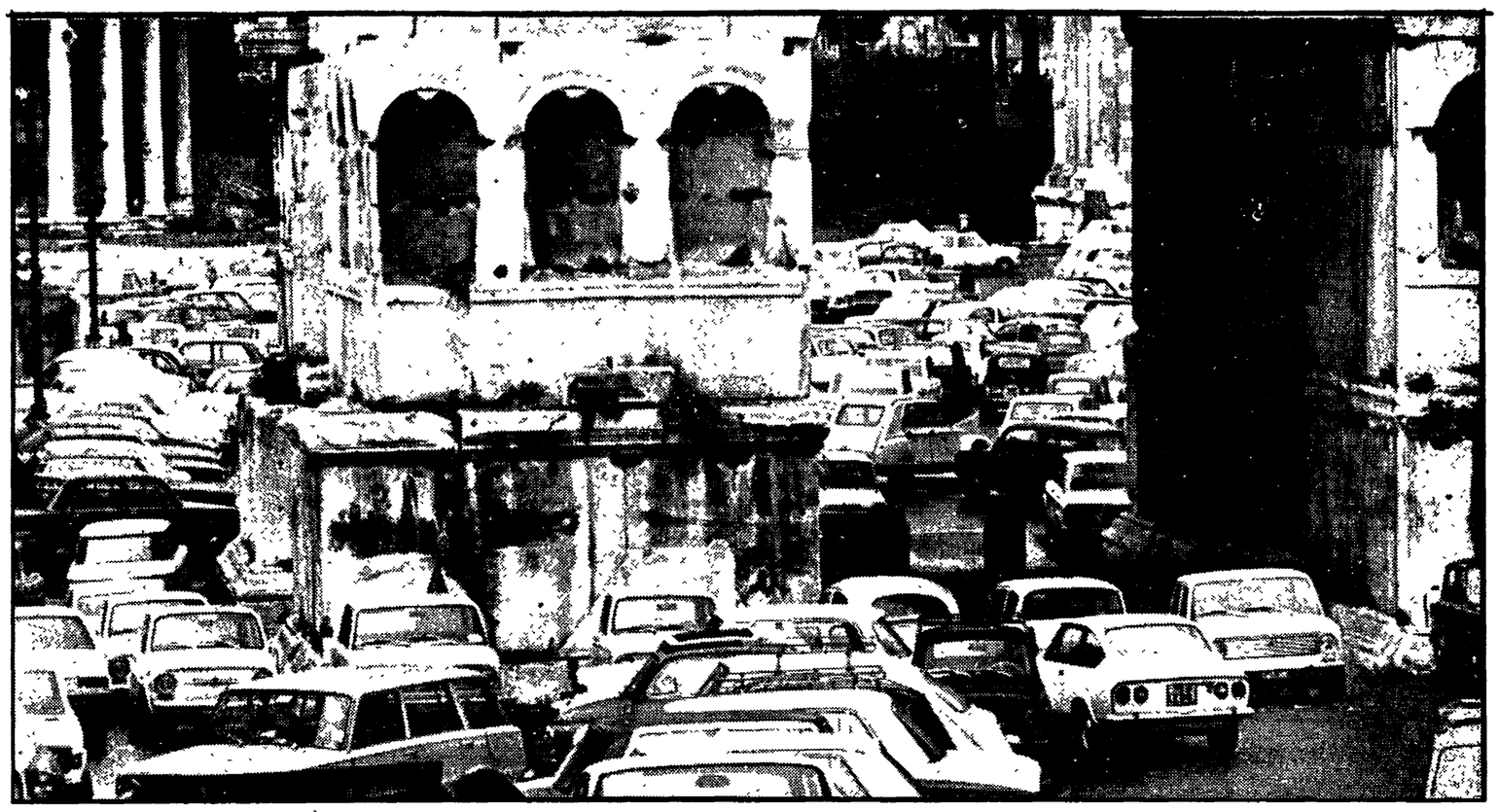
E' inutile dire che la generalizzazione di questo pessimistico e autobiografico giudizio di Hesse non la condividiamo. Contraddiremmo noi stessi e la nostra interpretazione della storia, se ritenessimo che gli intellettuali sono, ancora e tutti, eguali a quelli sui quali appuntava la lente Hermann Hesse. Ma per coloro che tali vogliono rimanere, e imporsi al mondo come scissi lupi della steppa, per chi rifiuta la lezione sul ruolo dell'intellettuale di Marx e di Gramsci, il giudizio di Hesse, grande scrittore borghese, può servire a mettere in guardia.

Maurizio Ferrara

PERCHE' VA IN SFACELO IL PATRIMONIO ARTISTICO ITALIANO

L'agonia dei centri storici

Il bilancio fallimentare di cento anni di incuria, di speculazioni, di errori - Il « risanamento » che spesso ha condannato interi quartieri alla rovina e gli abitanti all'emarginazione - Quanti sono in Italia città e paesi che hanno un prezioso valore di testimonianza culturale? - La discussione e le proposte degli specialisti per trovare le terapie più efficaci - La necessità di organici interventi pubblici



L'assedio delle auto ai monumenti di Roma: anche l'Arco di Giano ospita un parcheggio

Monumenti, opere d'arte, beni culturali sono proprio come i funghi, almeno in Italia: compaiono ovunque, sempre preziosi, unici, rari. Ma come i funghi, occorre un bosco intorno perchè si producano e vivano. Il *bosco* dei beni culturali sono le città, i paesi, i tessuti urbani, insomma il territorio.

Ci sono modi diversi di collocarsi di fronte al problema dei centri storici:

1) non intervenire affatto, lasciando all'iniziativa privata di cavarsela con i vari obblighi e divieti pubblici, ed abbandonandosi, diciamo così, al *fiume* della storia;

2) intervenire con intenti di risanamento urbanistico attraverso sventramenti e pianificazioni sempre settoriali o col restauro di alcuni monumenti principali;

3) rendere « museo » l'intera area storica: questa soluzione può comportare, talvolta, il rischio di mutare il centro storico in un percorso turistico, destinato allo sviluppo del terziario (negozi, commerci, alcuni uffici, molte vetrine) vivo e vivace di giorno e deserto dopo l'orario di chiusura;

4) « pubblicizzare » il centro storico, renderlo sede di edifici pubblici di pubblico uso, farne un centro direzionale;

5) individuare infine il problema del centro storico in relazione alla città in cui è inserito (con tutti i suoi monumenti): farne cioè un problema urbanistico centrale e generale e quindi avviare il processo di una sua rinnovata funzione civile e sociale.

Tutte queste vie — tranne l'ultima — sono state tentate in questi ultimi cento anni. E il risultato complessivo è che, tranne pochi casi, il patrimonio storico-artistico, monumentale e civile (cioè tutta l'arte come linguaggio e messaggio storico) è stato compromesso.

A Roma o a Palermo, non intervenendo, si è fatto spazio all'iniziativa privata dei « risanatori » che hanno destinato i centri storici o alla obsolescenza definitiva o all'insediamento della *élite* nazionale e internazionale (con affitti fino alle centomila mensili per stanza). A Napoli il « risanamento » del primo novecento ha provocato i guai che si vedono intorno a via Roma, verso il mare o quelli del lungomare o quelli del più recenti (dal fascismo al sindaco Lauro) grattacieli intorno a Piazza Matteotti. Nella stessa Napoli del resto, Mussolini aveva fatto abbattere gli storici bastioni del Maschio Angioino per rendere più ampia è « oceanica » piazza Municipio; sarà poi Lauro stesso a completare l'opera radendo al suolo gli alberi « inutili », che almeno coprivano un po' quella orrenda ferita.

A Roma lo sventramento cominciò con i piemontesi che « risanarono » la vecchia Suburra riempiendola dei loro palazzi squadrati, brutte copie della peggiore architettura parigina. Poi intervenne Mussolini che isolò accuratamente Colosseo, Fori, Mausoleo di Augusto e San Pietro dai loro naturalissimi e « storici » tessuti sociali e urbani

Le soluzioni tentate — con le migliori e con le peggiori intenzioni — non hanno funzionato.

Parlo con architetti, urbanisti, amministratori comunali e regionali. Tutti d'accordo che oggi in Italia il problema del patrimonio artistico, della sua salvaguardia a tutti i livelli, è un problema di rapporto fra monumento, opera d'arte, e territorio, ma la discussione è aperta sulle terapie.

Al convegno per i centri storico-artistici svoltosi a Bergamo nel maggio 1971 la classificazione pregiudiziale dei centri in esame era questa: « Una prima situazione tipica delle grandi aree metropolitane ma estendibile a molti centri minori, del nord come del sud, è caratterizzata dai seguenti fatti: un grande numero di edifici sono a un livello tecnologico estremamente arretrato; azioni di "rinnovo" e cioè tese a migliorare il livello tecnologico, si verificano in concomitanza con la modificazione dell'utilizzazione del suolo e degli edifici; il centro storico è solitamente un'area "congestionata" dal punto di vista del traffico e soggetta a pressioni per interventi viabilistici ». E si specificava ancora: « La seconda situazione è tipica dei centri minori inseriti in città in non rapido sviluppo o anche stazionarie in cui si assiste a una progressiva degradazione tecnologica degli edifici e a un trasferimento di popolazione verso edifici esterni al centro storico e tecnologicamente più avanzati; mentre la terza situazione è tipica dei centri minori abbandonati, la cui degradazione fisica e tecnologica è imputabile all'esodo demografico ».

Il « bene culturale » da salvare può essere infatti, di volta in volta, un complesso monumentale della imponenza di quello romano o di quelli di Firenze e di Venezia; o può essere il centro della città in sè e per sè, come a Siena o, poniamo, a Perugia, a Pienza, a Viterbo, a Gubbio, a Assisi, a Urbino, a Asolo. Può essere infine un paese dimenticato, come ne esistono a centinaia nel centro-sud: sono autentici documenti « integrali » di storia e civiltà antica, dove nulla è di eccezionale valore artistico, ma dove è l'insieme che risulta prezioso. La degradazione investe ognuno di questi centri in forme diverse, anche opposte, ma sempre distruttive: troppa gente e ingolfamento, o troppe assenze e vuoto abbandono.

Per *rivivere* il monumento e toglierlo al suo isolamento occorre in primo luogo rendere il suolo e le abitazioni che lo circondano fruibili dalla popolazione che ci vive da secoli, con funzioni precise. Si possono fare alcuni esempi istruttivi.

Napoli: a Mergellina o al quartiere del Pallone a Santa Lucia, non c'è nessuna opera primaria da salvare: oggi se ne vogliono però cacciare gli abitanti, cioè i pescatori. Un vecchio ma nobilissimo palazzo barocco a Mergellina, obsoleto e abitato da pescatori in condizioni assolutamente inumane, è oggetto della golosa cupidigia di un gruppo immobiliare che vorrebbe farne tanti appartamenti - *residence* per ricchi trasformando poi il porto di barche in porto per motoscafi e yacht (e uguale operazione si vuole fare a Santa Lucia, sotto Castel dell'Ovo che è testimonianza del primo insediamento umano, forse preistorico e certo fenicio, a Napoli).

Intanto, si lavora sornionamento per liquidare i Quartieri Spagnoli (cioè i « bassi » sopra via Roma, la vecchia via Toledo) con lo scopo di alzare qualche altro grattacielo « ampliando il centro direzionale » come si legge nella relazione di un progetto.

A Campo de' Fiori a Roma l'assalto è in corso, mentre via Giulia è già oggi la vetrina di asettici appartamenti super-lusso che hanno ucciso ogni vitalità della strada e delle sue piazzette.

E ancora: a Palermo la zona dei Quattro Canti, bloccata, viene volutamente lasciata cadere per poi avviare domani l'opera speculativa.

Progetti speculativi di questo tipo comprometterebbero definitivamente la continuità storica del tessuto urbano e sconvolgerebbero del tutto lo ambiente sociale. Come si fa ad impedire che questo indirizzo vada avanti?

Dice Carlo Melograni, architetto e docente all'università di Roma: innanzitutto è urgente procedere ad un'esatta classificazione dei centri storici; in secondo luogo, per procedere correttamente negli interventi bisogna avere sempre presente che ogni centro storico ha un valore se è visto in funzione dell'intera città; quanto alla riqualificazione funzionale del centro storico, essa è legata ad un uso nuovo dello spazio e delle stesse istituzioni tradizionali: dall'università alle biblioteche, agli uffici.

Il catalogo o l'elenco dei centri storici è dunque essenziale per definire gli interventi pubblici. E gli interventi, per essere efficaci, dovrebbero a loro volta essere globali, e non spezzettati con restauri parziali, formali, fatti a caso.

Poteva essere utile, per esempio — dice Melograni e lo confermeranno gli architetti Carlo Aymonino, De Carlo, Salzano e Cervellati — un intervento organico per tutto il complesso Camera - Senato al centro di Roma. Oggi infatti la Camera dei deputati, non riuscendo più a contenere gli uffici nel palazzo di Montecitorio, va affittando appartamenti per questo uso nelle zone circostanti. Intanto il Senato (a quanto pare) sta per sloggiare l'Archivio di Stato dalla vecchia Sapienza. Un'altra minaccia di « sfratto » dal centro si profila per la Biblioteca di archeologia e storia dell'arte, oggi a Palazzo Venezia.

Allora il discorso per Roma si potrebbe concretizzare in alcune proposte: portare al centro alcune facoltà universitarie, ristrutturare alcuni edifici pubblici come biblioteche e luoghi di cultura, legarli a un fitto tessuto di pubbliche istituzioni, accessibili e fruibili al pubblico.

Tanto più il discorso è valido in questo centro storico romano in quanto sono una infinità, i palazzi e gli appartamenti già in mano pubblica: in molti casi non si pongono quindi nemmeno i delicati problemi degli espropri.

Questo discorso si può facilmente riprodurre per i centri minori (Perugia per esempio è già di fatto una sorta di *campus* universitario). Per i paesi e paesini dell'abbandono lo stesso Melograni avanza una tesi da discutere; si potrebbe facilmente attrezzarne alcuni a fini turistici, in alternativa ai *finti* villaggi del Club de la Méditerranée e della Valtur. Con capitale pubblico e spesa limitata si riuscirebbe così a ridare una funzione a un nucleo urbano rimasto senza risorse.

Ma torniamo all'esempio di Roma. Immesso in una « catena » di strutture politiche e culturali, contornato da punti non artificiosi di attività, sottratto alla speculazione, tutto il tessuto antico è in grado di riprendere a vivere. Allora anche la colonna di Traiano, oggi trasformata in una sorta di insegna del posteggio automobilistico, potrebbe essere finalmente « letta » ed apprezzata come documento storico che ha una continuità con il presente.

Ugo Baduel

(continua)

Documentato rapporto della Federazione comunista etnea

La violenza fascista a Catania

Una cronologia di azioni delittuose, testimonianze, atti da cui emerge la « strategia della paura » L'inerzia della magistratura e della polizia - Le responsabilità di chi si serve degli squadristi per deteriorare la situazione politica del Paese e la ferma risposta delle forze democratiche

« Questo libro è una raccolta di documenti, senza alcun commento: sono i fatti che parlano. E questi fatti parlano di gravi omissioni, di inspiegabili omertà, di colpevole inefficienza di settori dell'apparato statale, fino al punto di far pensare a un incrocio fra le trame eversive fasciste e i disegni accarezzati da taluno all'interno dei cosiddetti « corpi separati » che pure rappresentano strutture delicatissime e decisive per la nostra Repubblica ». Così scrive il compagno Paolo Bufalini nella prefazione al « *Rapporto sulla violenza fascista a Catania* » (94 pagine, lire 500), un impressionante *dossier* di documentazioni, testimonianze, atti, pubblicato a cura della federazione comunista etnea. Un libro che, giustamente viene « dedicato » a Restivo e Rumor — i due ministri dell'Interno nell'arco di tempo preso in esame dal «Rapporto» — poichè accanto all'efficace cronologia delle violenze squadriste, delle intimidazioni, dell'aperta apologia di fascismo, emerge con sconcertante chiarezza l'immagine di una magistratura e di una polizia totalmente inerti, tolleranti e sorde fino a rasentare la complicità.

«Nessun arresto»

Lo sottolinea, appunto, nella prefazione, Bufalini: « è infatti sincero sdegno ciò che ispira lo scorrere le pagine di questo "Rapporto"... sdegno non tanto per la lunga serie di aggressioni, di attentati, di violenze di ogni genere, chè la violenza cieca, irrazionale è la natura del fascismo vecchio e nuovo. A questa "strategia" i lavoratori e i democratici, a Catania come in tutte le altre città, hanno sempre saputo rispondere con il necessario senso di responsabilità e con la necessaria fermezza: quel senso di responsabilità e della fermezza che sono invece mancati (fino a varcare il limite della complicità) ad organismi che istituzionalmente sono destinati alla difesa della legalità repubblicana e antifascista...».

Il « Rapporto » si divide in quattro parti. La prima (« Le tappe della violenza ») è una minuziosa cronologia di aggressioni squadriste. In calce ad ogni episodio, l'immancabile conclusione: « nessun arrestato », « la polizia indaga ». Eppure, ogni volta, ci sono fotografie, testimonianze, nomi. La spiegazione più eloquente la fornisce, d'altra parte, il testo del colloquio fra il preside della facoltà di Lettere, Giarrizzo — che si reca in questura per testimoniare sull'ennesima aggressione squadrista — e il commissario di PS incaricato di raccogliere la deposizione. Al preside che vuole formulare la sua denuncia, il funzionario replica con un secco: « *Ma a lei chi glielo fa fare?* ». E poichè il professore insiste, il commissario diventa ancor più esplicito: « *Vede, non si capisce bene come sono andate le cose, non si sa chi le ha prese e chi le ha date, è meglio lasciar perdere...* ».

Le armi non sono soltanto quelle dei pestaggi e degli atti terroristici; c'è anche l'intimidazione, continua, aperta, soprattutto nei confronti dei più giovani. Di questo, appunto, parla la seconda parte del « Rapporto ». Anche qui una lunga serie di testimonianze — con tanto di nomi — che talvolta possono sembrare di scarsa gravità, ma che messe insieme danno ben chiaro il senso del clima di paura che i fascisti tentano di far calare sulla città siciliana. Un esempio: a uno studente si avvicina un noto squadrista — il cui nome ricorre decine di volte — che gli intima: « *Sai cosa può farti un colpo di pistola calibro 45 sparato a dieci metri di distanza?* ». Ma i casi analoghi sono, appunto, decine e decine: e non risalta che la polizia abbia mai messo le mani su questi fascisti, nonostante le denunce.

Un monito

Si passa poi ai campeggi paramilitari. I lettori ricordano le denunce dei compagni di Catania, in particolare per il « campeggio » di Zafferana. Anche in questo caso, tuttavia, vale la pena di sottolineare la dichiarazione del maresciallo dei carabinieri della zona al fogliaccio fascista, dichiarazione rilasciata prima ancora del sopralluogo del giudice istruttore: « *Secondo me è tutta una montatura del PCI* ». Inutile aggiungere come nel libro vi sia una meticolosa documentazione sia sulla « vita al campo » degli squadristi, che delle prove sulla loro attività raccolta dai cittadini.

Infine, l'ultimo capitolo. La amministrazione della giustizia: cinque storie di violenza, concluse da cinque sentenze scandalose. Il cerchio si chiude. Da un lato c'è il capo dell'ufficio politico della questura che dichiara ai giornalisti: « *Ma no, non ci sono a Catania tutte le violenze che voi scrivete, sono quasi tutte piccolezze... una volta provocano i comunisti, un'altra i loro avversari... in rapporto alla loro forza i fascisti potrebbero fare di più e invece...* ». Dall'altro ci sono ineffabili magistrati che rimettono in libertà accoltellatori, che derubricano con un tocco di penna tentati omicidi in semplici lesioni, e così via.

Ma non a caso il libro si chiude con l'immagine di una grande manifestazione popolare antifascista. Perchè anche da Catania è venuta quella ferma risposta a ogni rigurgito squadrista che le organizzazioni democratiche — e in primo luogo il PCI — sanno dare anche di fronte all'aperta complicità di certi settori dello Stato e della giustizia. Una risposta che deve ammonire non soltanto gli squadristi, ma chi si serve dei fascisti per far deteriorare la situazione politica del Paese. « Chi ha di questi disegni — scrive ancora Bufalini — ha commesso almeno un errore di calcolo. La crisi di credibilità in cui costoro cercano di precipitare le istituzioni democratiche e antifasciste viene ribaltata dalla crescita di coscienza democratica delle masse — proprio di fronte a quella trama nera in cui si è cercato di invischiare la Repubblica — nella crisi di credibilità dei governi diretti dalla DC. E' un errore di calcolo con cui tutti i responsabili della sopravvivenza fascista e dei rigurgiti squadristi dovranno fare i conti. A cominciare, appunto, dalla DC».

Marcello Del Bosco

CON UN APPARECCHIO SVIZZERO

ORA ANCHE VOI DIRETE ALT AL VELENO DELLE SIGARETTE

Vi diciamo subito che non si tratta di una medicina. Una azienda svizzera ha brevettato e diffuso un congegno, che evita tutte le dannose conseguenze del fumo, sostituendosi alla mancanza di volontà di smettere del fumatore più o meno accanito. Si tratta di un bocchino con regolatore di miscela aria-fumo, per cui il fumatore smette gradatamente di fumare, senza soffrire per la mancanza brusca di nicotina. E' il fumatore che regola, giorno per giorno, la quantità di fumo aspirato (pur non privandosi del piacere della sigaretta fra le dita), finchè avrà smesso di fumare del tutto, entro poco più di quattro settimane. Con questo apparecchio si ha comunque il piacere psicologico del fumo, si disintossica l'organismo lentamente, senza gli effetti dannosi di una brusca sottrazione di droga, della cattiva digestione, della diminuzione della memoria e così via.

Scrivete oggi stesso a « Leuk Italiana » Sezione UL/2 - Via Cavallotti, 13 - 20122 Milano, e riceverete contrassegno il bocchino brevettato Air Smoke Regulator per sole lire 5.900, più spese postali. Non mandate denaro ORA! Pagherete al postino alla consegna del pacco. Garanzia: se entro otto giorni dal ricevimento, dopo aver seguito le istruzioni, non avrete tratto alcun giovamento, potrete restituire il bocchino, purchè nello stesso stato in cui l'avete ricevuto e sarete rimborsati integralmente della somma versata. Scrivete subito per diffondere finalmente voi stessi dai gravi danni del fumo, dalla nociva abitudine alla droga. Scrivete OGGI STESSO.